

Modalità di costruzione ritmico-intonativa di uno stesso testo da parte di parlanti madrelingua e apprendenti italiano LS

Roberta Cosentino

LFSAG, Università di Torino, Dip. di Lingue e Lett. Str. e Cult. Mod.

Introduzione

Partendo dai dati analizzati da Mairano *et alii* (2018), il presente contributo propone un'analisi enunciativa della lettura di un testo. Mentre lo studio citato si sofferma sul piano della caratterizzazione ritmica, l'analisi che qui si propone è condotta invece con un approccio simile a quello che ha indirizzato i lavori di E. Cresti & M. Moneglia (tra gli altri, Cresti & Moneglia 2005). Il suo obiettivo è di verificare se strategie enunciative diverse possono essere rilevate nelle stesse condizioni di produzione in gruppi diversi di parlanti e, in particolare, osservare in che modo si differenzino su un piano di costruzione ritmico-intonativa le letture di parlanti esperti (madrelingua) e apprendenti stranieri con livelli diversi di padronanza della lingua d'arrivo. Oltre a discutere dei risultati di un'indagine quantitativa, l'articolo contribuisce a definire delle linee operative per accentuare l'attenzione a questi fenomeni da parte degli insegnanti di lingua.

Se, infatti, per la lingua materna alcuni di questi aspetti vengono acquisiti spontaneamente dal bambino, senza che ci sia bisogno di nessuna pratica di insegnamento, per la L2 o LS bisogna portare l'apprendente a riflettere sulla loro importanza, aiutandolo ad avvicinare la sua interlingua alle soluzioni prosodiche più tipiche della lingua *target*, a condizione di conoscerle e saperle descrivere.

1. Selezione di concetti analitici fruttiferi

Gli studi sulla prosodia, si sono inseriti con forza nel panorama della teoria linguistica già dagli anni Settanta, dopo un lungo periodo di disinteresse da parte degli studiosi per i tratti sovrasegmentali. Tuttavia, un approccio soddisfacente allo studio della prosodia continua a essere difficile da definire per diverse ragioni (Hirst & Di Cristo 1998) e, mentre ancora si valuta l'affidabilità dei modelli di rappresentazione, l'industria ha già fornito risposte applicative (Romano & Giordano 2017).

1.1. Concetti elementari

Col termine «prosodia» ci riferiamo ovviamente a fenomeni legati alle variazioni di parametri come l'altezza, la durata, l'intensità dei suoni linguistici, cioè:

«una serie di fenomeni aventi un dominio di applicazione più ampio di quello di un singolo segmento» (Soriano 2006: 16).

D'altra parte sappiamo che l'insieme di fenomeni che si sovrappongono o si accompagnano all'articolazione dei suoni si presenta a vari livelli di strutturazione sovrasegmentale interessando parole e gruppi di parole associati all'interno di specifici schemi ritmico-intonativi (Bertinetto & Magno Caldognetto 1993: 143).

Questi fenomeni sono il risultato della sedimentazione di diverse informazioni e forniscono gli indici che segnalano le modalità con cui si è definito il flusso continuo del parlato.

Le prominenze locali e le relative gerarchie ci permettono di individuare i segmenti di enunciato ai quali è associata una determinata funzione linguistica. La sequenza di sillabe prominenti a vari livelli, oltre a rendere conto di dipendenze sintattiche, contribuisce a definire la scansione ritmica e semantica di un enunciato (cfr. Romano 2018).

Un segmento enunciativo indipendente consiste infatti «nella segmenta-

zione del parlato in gruppi di parole coesi e coerenti sul piano testuale» (Soriano 2006: 27).

All'interno di questi, ogni unità intonativa è demarcata prosodicamente e fornisce indici di modalità (assertiva, domanda etc.).

Quello che percepiamo come atto soggettivo dell'enunciazione si realizza oggettivamente attraverso tratti acustici quali la frequenza, l'intensità etc. che veicolano allo stesso tempo sfumature paralinguistiche o extralinguistiche che rientrano nella sfera dell'espressività.

Nonostante i fatti prosodici siano per questo in qualche maniera sfuggenti e non semplici da misurare o analizzare per via del loro carattere non discreto, l'importanza dei suddetti tratti è così palese che a volte siamo in grado di distinguerli in lingue che non conosciamo o di riprodurli in lingue diverse dalla nostra L1.

Come già anticipato, a partire dagli anni Settanta, gli studi sulla prosodia ottengono una certa autonomia rispetto agli studi tradizionali di fonetica, grazie all'interesse di alcuni ricercatori particolarmente brillanti.

Per sommi capi, le posizioni adottate dagli studiosi di prosodia prendono le mosse da tre posizioni fondamentali: la prima, quella dominante, era tipica dello strutturalismo europeo e insisteva sulla netta separazione tra segmentale e sovrasegmentale; la seconda, propria del distribuzionalismo

americano, partiva dalla necessità di individuare le caratteristiche posizionali assunte dagli schemi più regolari; l'ultima, che rifiutava la netta demarcazione a priori tra fatti prosodici e non, vedeva tutti i fenomeni che portano a un parlato articolato come effetto della concomitanza temporale di proprietà fonologiche indipendenti (cfr. Bertinetto & Magno Caldognetto 1993).

Tra le correnti più autorevoli in quest'ambito, come noto, ha avuto particolare successo il modello autosegmentale, che si basa sulla distinzione tra bersagli tonali organizzati in un livello indipendente, pur ancorato a determinate posizioni di quello segmentale. L'intonazione è qui intesa come l'interdipendenza di tre componenti fonologiche: una successione di movimenti melodici, una strutturazione metrica degli elementi dell'enunciato e l'esistenza di regole di associazione tra eventi melodici e temporali (modello *AM*, v. Soriano 2006).

Negli ultimi decenni il bisogno di una trascrizione che rendesse visibili queste regole ha dato origine alla nascita di vari sistemi di annotazione prosodica che hanno portato a concentrare l'attenzione su fatti locali la cui discretezza è stata spesso testata con rigorose procedure di manipolazione e verifica percettiva (Gili Fivela 2008).

1.2. Concetti operativi: segmentazione

Come accennato precedentemente, l'intonazione svolge diverse funzioni, tra le altre ha anche implicazioni delimitative, in quanto indica la segmentazione di un flusso di parlato in unità intonative (e tonali) separate da confini di vario tipo (Soriano 2006). La segmentazione in unità discrete del parlato risulta essere un argomento ancora molto dibattuto dagli studiosi di prosodia. La questione, alquanto controversa, è stata approfondita da molti con soluzioni varie e con una diversa attenzione alle corrispondenze tra le strutture frastiche della lingua scritta e le soluzioni enunciative del parlato (cfr. Cresti & Moneglia 2005).

Soriano (2006) distingue tra criteri interni o fonologici ed esterni o fonetici (melodici e temporali) per individuare un confine intonativo. Il segnale più evidente di una frattura prosodica è dato da una variazione del contorno melodico terminale, per via di un segnale intonativo più marcato (non solo ascendente o discendente).

La premessa che sottostà alle analisi di C-ORAL-ROM è, invece, che il parlato sia diviso in unità delimitate sì da varie possibilità di realizzazione dei confini, ma definite in relazione all'esecuzione di determinati atti linguistici.

Una pausa prosodica non coincide sempre con la fine di una frase, bensì si distinguono unità terminali e non terminali. Un enunciato può quindi

re formato da più unità non terminali, segmentate da pause e fenomeni di demarcazione. Una pausa prosodica viene percepita dall'interlocutore come la fine di atto linguistico ben riuscito, ma un parlante è capace di distinguere negli enunciati unità di livello inferiore come l'unità intonativa o l'unità tonale. Cresti & Moneglia (2005) adottano tre definizioni operative maggiori per distinguere le unità prosodiche:

- pausa prosodica: variazione del flusso discorsivo tale da suggerire la segmentazione in unità prosodiche discrete;
- unità terminali (*UT*): unità delimitate da un segnale che un parlante competente percepisce come conclusivo;
- unità non terminali (*UnT*): unità delimitate da un'interruzione che un parlante competente considera non conclusiva.

Come già accennato, le pause fungono principalmente da delimitatori delle unità terminali. Se per il parlato letto si possono presentare pause più o meno prevedibili, questo cambia in presenza di parlato spontaneo. Infatti in quest'ultimo le pause possono presentarsi più frequentemente per via di problemi di pianificazione del discorso, accompagnate da fenomeni quali ripetizioni, false partenze e altri (Bertinetto & Magno Caldognetto 1993).

Sorianello (2006) distingue tra pause silenti e sonore, in cui con la prima si intende una momentanea interruzione della catena fonica, e con la seconda fenomeni di vocalizzazione o di prolungamento vocalico frequenti nel parlato, dovuti alla respirazione o all'enfasi di una parte del discorso. Le pause sarebbero dovute a due fattori principali, ovvero la lunghezza del costituente sintattico e il tempo d'esecuzione. Anche Bertinetto & Magno Caldognetto (1993) definiscono le pause come silenti o vocalizzate (*ehm*, *hm*).

La durata delle pause risulta essere importante nell'analisi del parlato, in quanto quasi sistematicamente le pause più lunghe si trovano come confine di unità terminali, a differenza delle pause più corte che si riscontrano più spesso tra i confini di unità non terminali.

Tuttavia, come mostrano anche i dati qui discussi, non vale il contrario: una pausa terminale può anche corrispondere a una breve interruzione oppure, persino, a un semplice segnale di rottura non segnalato da pause.

Tutto questo vale ovviamente a condizione che si stia analizzando il parlato di adulti nativi particolarmente abituati a pianificare il loro parlato e a produrlo senza troppi incidenti esecutivi che si presentano invece in particolare modo nel parlato di apprendenti stranieri.

Attraverso una classificazione delle pause per durata e per tipo (v. Romano *et alii* in questo numero) si può svolgere un'analisi di tipo quantitativo su diversi indici (Bertinetto & Magno Caldognetto 1993). Uno di questi è la velocità di eloquio (*speech rate*) che può essere misurato con metodi diversi e può aiutare a relativizzare le valutazioni sulle durate.

1.3. Concetti operativi: tipi intonativi

Se l'annotazione delle pause, e la scelta di discriminare tra unità terminali e non, è un fatto di percezione o di categorizzazione in base a soglie, l'etichettatura dei vari tipi di unità riguarda invece criteri linguistici più specifici (Cresti & Moneglia 2005, Romano 2018, in rif. a Delattre 1966).

Una delle funzioni svolte dall'intonazione è infatti quella modale, grazie alla quale si può discernere il tipo di unità enunciativa prodotta dal parlante.

Mentre la tradizione britannica (O'Connor & Arnold 1961) cerca di raccogliere sotto le forme delle curve le varie funzioni, Delattre (1966) distingue varie modalità intonative e le fa coincidere con curve schematiche che lasciano adattare i loro profili melodici alla complessità del testo.

In modo distinto, l'analisi di L. Canepari (sin da Canepari 1985) si basa sul concetto di intonia, ovvero la misura dell'estensione intonativa dell'enuncia-

to, a cui corrispondono: la protonia, l'andamento che prelude allo sviluppo melodico finale, e la tonia, l'andamento in corrispondenza dell'ultima sillaba accentata¹.

Anche Romano & Milletto (2010) riassumono i termini con cui distinguere preliminarmente tra le modalità riconoscibili (e suggeriscono occasionalmente le relazioni con alcune funzioni svolte nello scritto dalla punteggiatura). Le diverse modalità dell'italiano sono l'intonazione assertiva, l'intonazione interrogativa, di cui fanno parte le domande *è*, domande *sì/no*, le domande-coda e le domande alternative. Altre modalità intonative sono l'esclamativa (con profili melodici molto variabili e combinabili con quelli delle altre in un modello sovrapposizionale), la sospensiva, la continuativa maggiore, la continuativa minore (che scandisce il discorso con fenomeni che possono situarsi al rango di unità tonali), oltre alle parentetiche, con valore di commento o inciso, agli echi e all'appendice.

Oltre a quella modale, all'intonazione si attribuisce una funzione informativa, in quanto la curva melodica contribuisce a identificare la funzione comunicativa di una certa unità informativa. Tale unità non ha un rapporto univoco con la struttura sintattica, poi

¹ Sulla base di questi criteri troviamo tre tonie fondamentali: conclusiva, interrogativa e sospensiva.

ché può coincidere con un intero enunciato o con un gruppo meno esteso di parole. In generale, si fa riferimento alle categorie di *tema* e *rema* o *topic* e *comment* o ancora *dato* e *nuovo* (Soriano 2006). Inoltre, molto spesso all'interno di uno scambio comunicativo, una parte dell'enunciato viene posta in evidenza per specifici bisogni informativi o contrastivi in base al contesto, grazie alla focalizzazione intonativa (Romano & Milletto 2010).

1.4. Intonazione di apprendenti LS

Nell'insegnamento dell'italiano come L2 o LS, i tratti prosodici sono spesso trascurati o non inclusi nel sillabo didattico (si vedano vari contributi in Busà & Stella 2012).

Gli apprendenti creano un'interlingua in cui, insieme a elementi della grammatica, vengono riprodotti il ritmo e l'intonazione della lingua materna o comunque caratteristiche distanti da quelli tipici e funzionali della lingua bersaglio. L'intonazione è un elemento problematico durante l'acquisizione non solo nella produzione ma anche nella percezione della seconda lingua come stanno mostrando sperimentalmente diversi studi dell'ultimo decennio (tra gli altri, De Meo & Pettorino 2011)².

2. Dati e metodo di analisi

Per il presente studio sono state analizzate produzioni orali di parlato letto da 24 apprendenti anglofoni (14F, 10M; età media = 19 anni, range = 18-46), frequentanti il corso di lingua italiana straniera presso l'Università Strathclyde di Glasgow e registrati nel 2017 dalla Dott.ssa Marta Mois per un progetto di ricerca in corso di svolgimento presso il Laboratorio di Fonetica Sperimentale «Arturo Genre» (LFSAG). Al momento della registrazione, gli studenti frequentavano corsi di livello diverso, da cui derivano dati abbastanza eterogenei.

Per definire un adeguato profilo linguistico sono stati somministrati dei questionari anonimi a ogni partecipante da cui sono emersi i seguenti dati: 9 di loro hanno studiato italiano per circa un semestre, 8 per circa un anno, 6 per più di un anno. In media studiano italiano per 3 ore settimanali. Alcuni di essi (19) hanno passato 1 anno o più in Italia e 15 di essi hanno dichiarato di conoscere altre lingue romanze, tra cui francese e spagnolo (Mairano *et alii* 2018).

In situazioni analoghe, ma in diverse sedi universitarie italiane, sono stati registrati i campioni relativi alla lettura dello stesso testo da parte di parlanti italo-foni madrelingua. Anche questi campioni fanno parte di un allestimento di dati disponibile

² L'argomento aveva sollecitato vari lavori già nel corso del Novecento, come mostra la rassegna di fonti offerta da Romano & Giordano (2017).

presso il LFSAG. Per fornire al lettore un confronto tra la variazione presente nei dati dei madrelingua (da qui in avanti IT) e quelli degli apprendenti anglofoni (AP), sono state scelte registrazioni di parlanti italo-foni che fossero caratterizzate da una certa variabilità regionale e stilistica. I campioni sono quindi quelli offerti da cinque parlanti italo-foni provenienti rispettivamente da: Bitonto (BA) = IT1, Reggio Calabria = IT2, Torino = IT3, Treviso = IT4 e Viterbo = IT5.

Entrambi i gruppi di parlanti erano stati invitati a leggere il testo esopico de «la tramontana e il sole» usato per l'allestimento dell'archivio vocale di De Iacovo & Romano (2017).

Questo testo ha il pregio di essere strutturato in modo da indurre un certo numero di unità enunciative di tipo dichiarativo, continuativo maggiore (e, più opzionalmente, minore), parentetico e interrogativo polare.

Le registrazioni di entrambi i gruppi AP e IT sono state analizzate, trascritte e annotate attraverso il software Praat.

Un'etichettatura multilivello come quella utilizzata in questo lavoro ha richiesto varie operazioni tra cui: la trascrizione, in un primo livello, degli elementi analizzati, ivi compresi quelli verbali non-lessicali come errori di pronuncia, false partenze, troncamenti, pause etc., segnalati attraverso etichette univoche e quanto più trasparenti (ad es. pausa breve = <pb> e pausa lunga = <pl>)³.

Le produzioni dei parlanti sono state etichettate quindi a un livello di analisi enunciativa, distinguendo unità prosodiche terminali e non terminali.

Una volta concluso il lavoro di etichettatura, per rendere le informazioni meglio analizzabili, i dati dei Textgrid sono stati esportati in un foglio elettronico (*Microsoft Excel*).

3. Risultati

Il punto di partenza per questa mia breve analisi quantitativa dei dati raccolti è rappresentato sicuramente dal confronto tra il numero di unità terminali e non terminali dei due gruppi.

I numeri totali dei segmenti intonativi sono abbastanza eterogenei tra di loro con una media di 40, all'interno di un range che va da un minimo di 24 per il parlante n. 8 (il quale afferma di aver studiato italiano per 6 anni), e un massimo di 58 per il parlante n. 11 (che dichiara di aver studiato italiano solo per 1 anno). Ciò che è importante sottolineare è l'evidente

³. Sono stati annotati anche fenomeni vocali non verbali come le ispirazioni prodotte durante le registrazioni; così come altri rumori provenienti dal parlante o dall'ambiente esterno. Le specifiche di annotazione sono quelle offerte nel documento disponibile all'indirizzo: www.lfsag.unito.it/materiale/ROMANO_2008_inventari_sonori_CDE.pdf.

discrepanza tra il numero di unità terminali e non terminali all'interno di ognuna delle riproduzioni, infatti nella maggior parte dei casi, il parlato risulta poco fluente e ricco di pause con una lettura altamente frammentata. Infatti, le unità terminali sono in netta superiorità rispetto alle non terminali, anche quando il periodo potrebbe essere letto senza nessun tipo di scansione. Ciò risulta evidente se si analizza il numero di pause di ciascun parlante e soprattutto lo si confronta con i numeri del gruppo AP (cfr. Mairano *et alii* 2018: 127). In quel caso si era registrato infatti una media di 57 ± 3 <pb> e di 6 ± 4 <pl> con una percentuale di parlato pari al $71 \pm 6\%$.

In termini numerici complessivi per il gruppo di parlanti IT si hanno invece: 6 ± 3 <pb>, 3 ± 2 <pl> e una percentuale di parlato pari all' $85 \pm 4\%$, con valori inferiori, discosti da quelli degli altri, solo per il parlante IT1 (che presenta anche un numero di pause significativamente maggiore, rispetto agli altri madrelingua).

Dopo aver segmentato le catene foniche, individuato le pause ed etichettato le unità come terminali (UT = //) o non terminali (UnT = /), sono state distinte secondo i tipi già menzionati in precedenza, a seconda del loro andamento melodico.

Innanzitutto, per ricollegarci all'analisi fatta sulla scansione

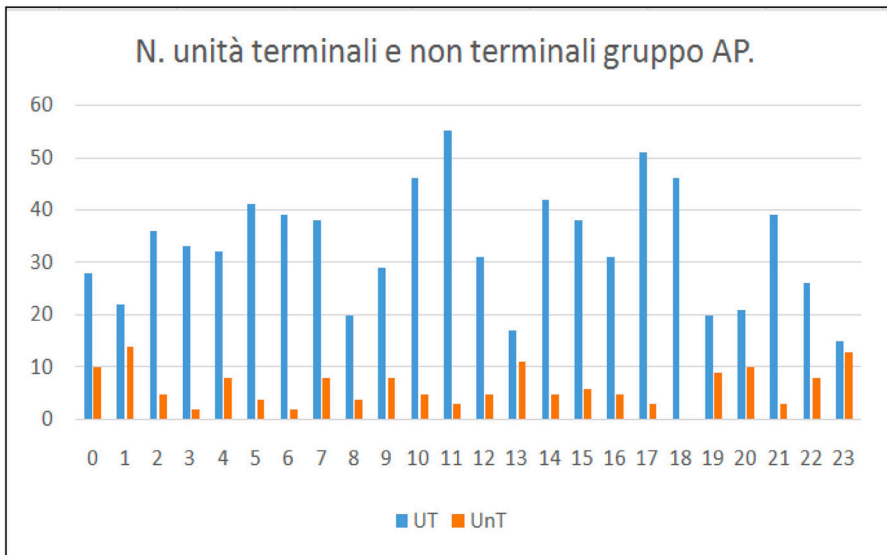


Fig. 1a. – Numero di unità terminali e non terminali per ciascun parlante gruppo AP.

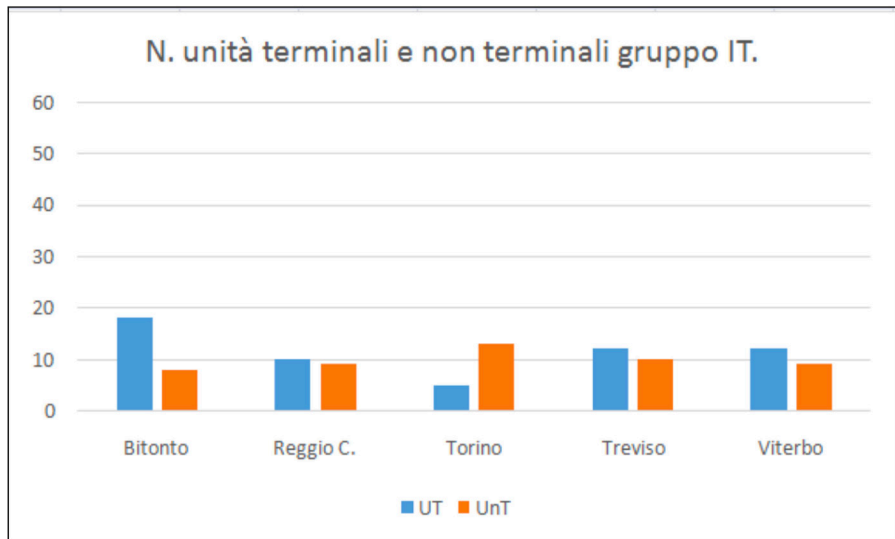


Fig. 1b. Numero di unità terminali e non terminali per ciascun parlante gruppo IT.

delle catene intonative, proponiamo in Fig. 1 a&b grafici riassuntivi riguardanti il numero di unità terminali e non terminali di ciascun parlante dei due gruppi.

Come è facilmente comprensibile, il gruppo AP si differenzia molto dal gruppo IT per il tipo di costruzione prosodica degli enunciati. Infatti, per il primo è possibile notare come le unità di tipo terminale siano nettamente superiori a quelle non terminali; questo indica una maggiore frammentazione del parlato e, come visto sopra, la maggiore presenza di pause. Le prestazioni dei parlanti AP si differenziano non poco tra di loro con un massimo di 55 unità terminali su un totale di 58 per il parlante 11 (18 anni, studia italiano

da un anno) e un minimo di 15 su un totale di 20 per il parlante 23 (22 anni, studia italiano da 4 anni e ha trascorso un anno in Italia).

Molto più equilibrati i dati del gruppo IT, i quali sembrano interrompere meno le catene foniche e bilanciare tra unità terminali e non terminali, fatta eccezione per il parlante IT1 che si interrompe più spesso e produce più unità terminali rispetto agli altri parlanti IT.

3.1. L'indice ICP

L'indice di costruzione prosodica (ICP) ci consente di avere un'idea più precisa sul modo in cui i parlanti costruiscono gli enunciati (v. tabelle riassuntive seguenti).

Tabella riassuntiva ICP gruppo AP.

	Indice di costruzione
AP00	1,23
AP01	1,63
AP02	1,15
AP03	1,06
AP04	1,24
AP05	1,12
AP06	1,05
AP07	1,23
AP08	1,18
AP09	1,25
AP10	1,11
AP11	1,07
AP12	1,15
AP13	1,50
AP14	1,11
AP15	1,15
AP16	1,15
AP17	1,08
AP18	1,00
AP19	1,41
AP20	1,52
AP21	1,07
AP22	1,29
AP23	1,77

Tabella riassuntiva ICP gruppo IT.

Parlante	Indice di costruzione
IT1	1,43
IT2	2,09
IT3	3,14
IT4	1,86
IT5	1,79

Complessivamente, quindi il gruppo AP presenta un indice di $1,23 \pm 0,20$, con una distribuzione distinta rispetto a quella dei nativi, IT, che si disperde su valori individuati da un intervallo $2,06 \pm 0,65$.

Per scendere più nel dettaglio, è necessario analizzare il tipo di enunciato prodotto dal parlante o meglio, la composizione delle UT in base alle UnT contenute (v. Fig. 2 per il gruppo AP).

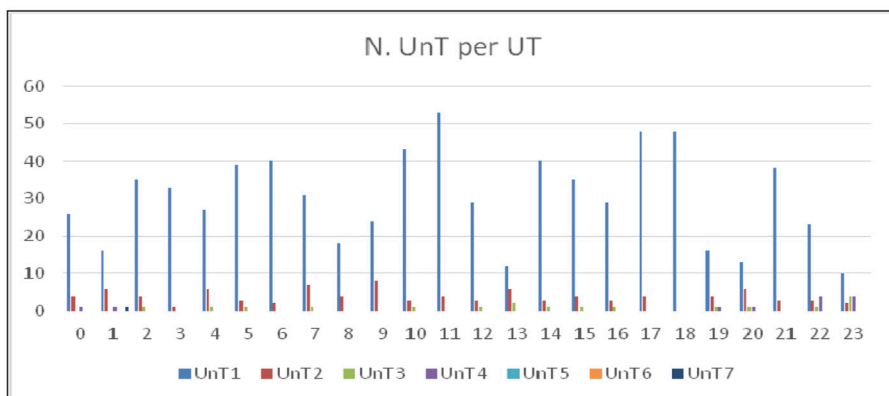


Fig. 2. Grafico riassuntivo N. UnT per UT gruppo AP.

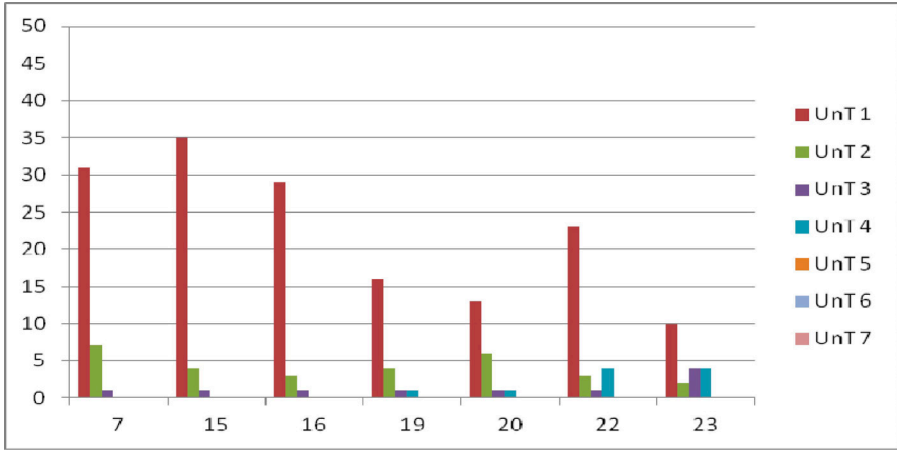


Fig. 3. Grafico riassuntivo del numero di UnT per UT per i parlanti 7, 15, 16, 19, 20, 22, 23 gruppo AP.

Come si può constatare, per il gruppo AP prevalgono nettamente gli enunciati formati da una sola unità terminale, conseguenza della scansione più incalzante per le ragioni che sono state trattate precedentemente.

Il parlante 18 (18 anni, ha studiato 2 semestri italiano) è l'unico a produrre soltanto unità terminali, con un ICP pari a 1 e un totale di 26 <pb> e 21 <pl>; di contro il parlante 23 (22 anni, studia da 4 anni italiano e ha trascorso un anno in Italia) sembra essere il più equilibrato tra gli altri, producendo 10 UT da 1 UT, 2 UT da 2 UnT, 4 UT da 3 UnT e 4 UT da 4 UnT, con un ICP di 1,77, la produzione risulta in questo modo più naturale senza troppe interruzioni dovute a una limitata sicurezza linguistica.

I parlanti 10, 17 e 18 sembrano produrre risultati molto simili con 48 UT indivise per i primi due e 43 UT in-

divise per l'ultimo, forse dovuti a un profilo sociolinguistico abbastanza omogeneo tra loro. Infatti i parlanti 10 e 18 hanno 18 anni, mentre il 17 ne ha 46, tutti hanno studiato italiano per due semestri senza mai aver trascorso un periodo di tempo in Italia.

Al contrario i parlanti 13, 20 e 23 si distinguono per il basso numero di UT indivise; rispettivamente 12, 13 e 10⁴.

I parlanti che producono più unità terminali di 2 unità non terminali, sono coloro dei quali abbiamo appena parlato.

Ciò che è interessante approfondire sono le somiglianze tra i parlanti, cioè quando presentano modalità quanti-

⁴ I parlanti 23 e 20 sono accumulati dalle stesse caratteristiche ovvero, hanno 22 anni, studiano italiano da 4 e hanno trascorso un anno in Italia, mentre il parlante 13 ha 23 anni e studia italiano da un anno.

tativamente simili di costruzione degli enunciati.

Già solo per quanto riguarda il primo enunciato del testo analizzato «Un giorno il vento di tramontana e il sole discutevano su chi dei due fosse il più forte, quando videro arrivare un passante con addosso un mantello», i 24 parlanti anglofoni scelgono di costruire la frase in modi molto diversi tra loro.

In generale i parlanti 2 (18 anni, studia italiano da un semestre e mezzo), 9 (31 anni, studia italiano da 1 semestre) e 18 (18 anni, studia italiano da 2 semestre) pronunciano soltanto UT indivise (rispettivamente 6, 9 e 8). I parlanti 10 (18 anni, studia italiano da due semestri), 11 (18 anni, studia italiano da due semestri), 17 (46 anni, studia italiano da due semestri) e 21 (19 anni, studia italiano da 3 semestri), presentano un contesto socio-linguistico omogeneo e producono un

numero elevato, rispetto agli altri, di UT indivise (rispettivamente: 11, 14, 10 e 10).

Per un'analisi più dettagliata dei dati del gruppo AP, sarebbe interessante sottoporre questi dati a un'analisi di correlazione rispetto al tempo trascorso in Italia o altre variabili come quelle individuate da Flege *et alii* (1997). Come mostra il grafico in Fig. 3, infatti, il gruppo risulta essere più omogeneo rispetto all'insieme di tutti i parlanti.

Per conferma, risulta utile calcolare la deviazione standard per il dato UT da 1 UT del gruppo intero e del sottogruppo. La deviazione standard del gruppo è di 12,18, mentre invece del sottogruppo selezionato è di 9,66. Il primo dato è più alto rispetto al secondo, a dimostrazione del fatto che il gruppo intero presenta una eterogeneità maggiore al suo interno.

Sono stati creati ulteriori sotto-

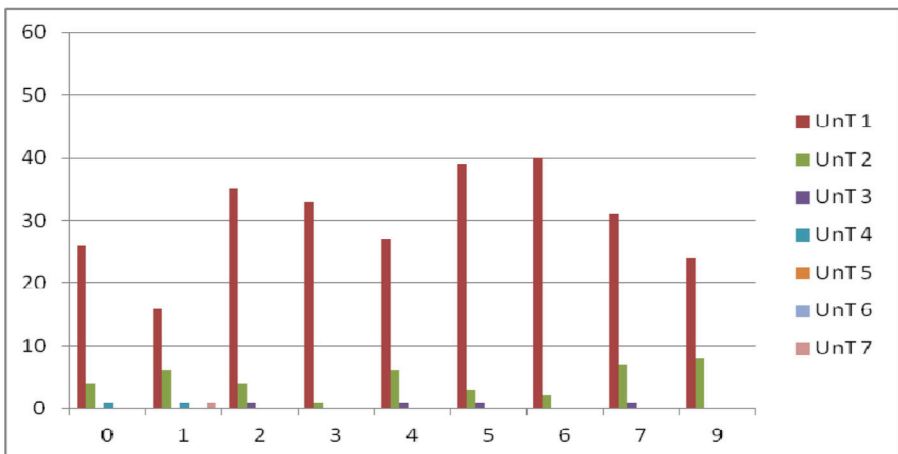


Fig. 4. Grafico riassuntivo del numero di UnT per UT per i parlanti 0, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 9 del gruppo AP.

gruppi considerando come variabile il livello linguistico e quindi quanti semestri abbiano studiato italiano. Il grafico di Fig. 4 è relativo ad esempio agli apprendenti che hanno studiato italiano per un solo semestre.

Come è evidente, il sottogruppo mostra una grande varietà di risultati al suo interno con una deviazione standard di 7,69 per le UT indivise. Gli apprendenti che producono il minor numero di UT indivise sono il 2 e il 9. La maggior parte di loro non va oltre UT da 3 UnT, con un indice di costruzione inferiore.

In Fig. 5 proponiamo, invece, un altro sottogruppo con i parlanti che hanno studiato italiano per due semestri.

Anche all'interno di questo sottogruppo AP notiamo una grande varietà di costruzione delle unità intonative, con una deviazione standard di 12,74. Il parlante 13 si distacca rispetto agli

altri per il numero nettamente inferiore di UT indivise.

Il grafico di Fig. 6 mostra infine gli apprendenti che hanno studiato italiano per più di tre semestri.

Il sottogruppo dei parlanti con più di tre semestri di studio dell'italiano presenta in generale meno UT indivise con una deviazione standard di 10,01.

In generale nei vari sottogruppi analizzati, le prestazioni migliori sono prodotte dai parlanti che hanno vissuto più o meno tempo in Italia, a prescindere dai mesi di studio della lingua. Si può ipotizzare che le competenze prosodiche si acquisiscano meglio avendo avuto contatti con parlanti madrelingua, considerato che il tempo riservato all'insegnamento della prosodia nei corsi di italiano per stranieri è spesso molto limitato.

Passiamo adesso al gruppo IT (Fig.

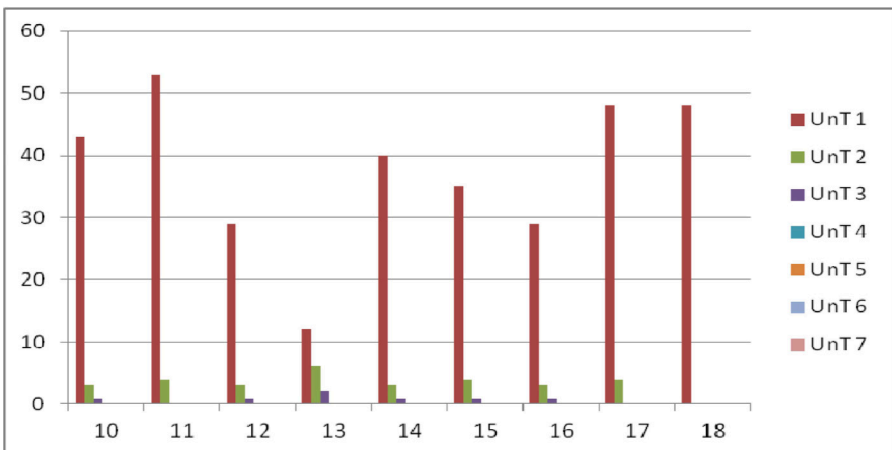


Fig. 5. Grafico riassuntivo del numero di UnT per UT per i parlanti 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18 del gruppo AP.

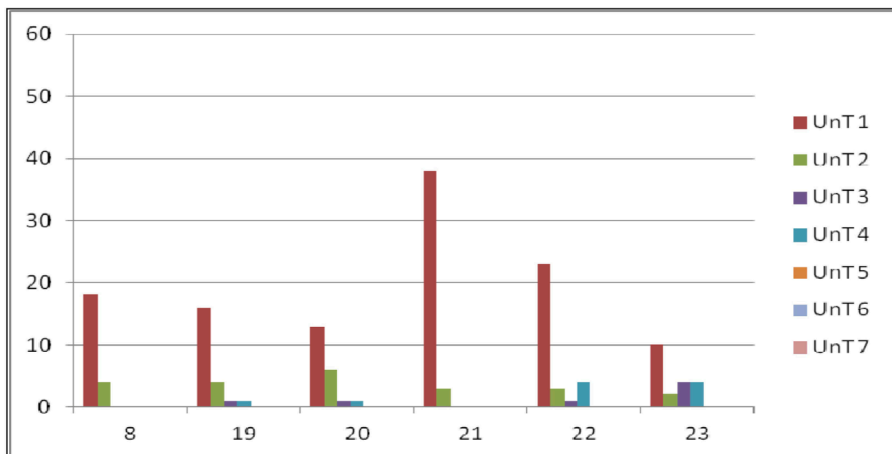


Fig. 6. Grafico riassuntivo del numero di UnT per UT per i parlanti 8, 19, 20, 21, 22, 23 del gruppo AP.

7), di seguito lo stesso grafico riassuntivo per il gruppo IT. Come si può notare, qui i numeri sono nettamente inferiori soprattutto per quel che riguarda le UT indivise. Le produzioni risultano molto più omogenee con una deviazione standard di 4,76.

Un discorso a parte va fatto per il tipo di UT prodotte dai gruppo AP e IT. Infatti, come spiegato precedentemente, una delle funzioni principali dell'intonazione è quella modale, cioè quella attraverso la quale il profilo melodico individua il tipo di unità intonativa.

L'unico caso in cui gli apprendenti si comportano allo stesso modo è quello delle due interrogative finali «Ti è piaciuta la storiella?» e «Vuoi che te la racconti di nuovo?». Tutti i partecipanti del gruppo AP producono le frasi citate come interrogative seppur con profili melodici leggermente diversi

tra loro e anche rispetto al gruppo IT.

I tipi intonativi maggiormente utilizzati da entrambi i gruppi sono sicuramente le continuative maggiori e minori e le dichiarative, fatta eccezione per le parentetiche utilizzate sistematicamente solo dai parlanti IT⁵.

Le UT del gruppo AP sono chiuse da unità di tipo /Da/ per il 18%, invece da /CT/ o /ct/ per l'82%. Il dato nettamente maggiore di chiusure con /ct/ o /CT/ mostra come gli apprendenti anglofoni non usino lo schema intonativo più frequente in italiano, ovvero enunciati aperti da continuative e chiusi da dichiarative. I parlanti 10

⁵ Gli apprendenti del gruppo AP presentano, invece, una continuativa minore o maggiore, non percependo evidentemente la differenza con un'informazione che i madrelingua intonano come parentetica (delimitata nello scritto da virgole prima e dopo).

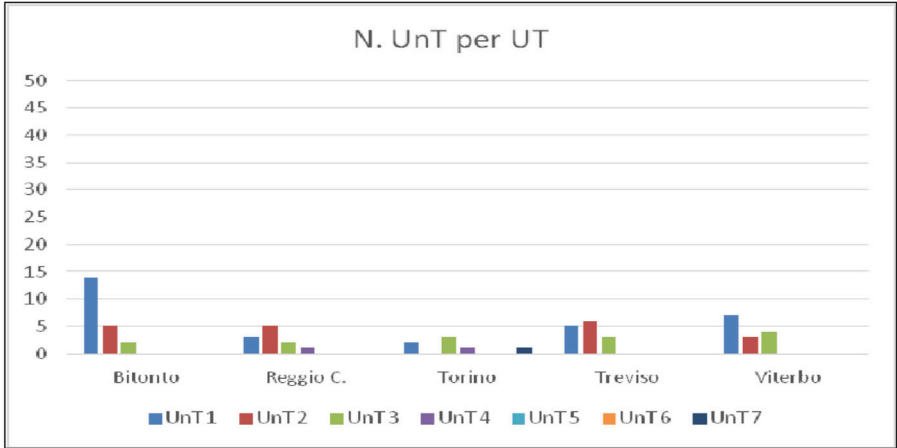


Fig. 7. Grafico riassuntivo del numero di UnT per UT per il gruppo IT.

(18 anni, studia italiano da due semestri), 11 (18 anni, studia italiano da due semestri), 17 (46 anni, studia italiano da due semestri) e 18 (18 anni, studia italiano da due semestri) sono quelli che chiudono le unità intonative più di 40 volte con /ct/ o /CT/ (rispettivamente 44, 49, 45, 40). Al contrario, i parlanti 8 (19 anni, studia italiano da 4 semestri), 13 (23 anni, studia italiano da 2 semestri) e 23 (22 anni, studia italiano da 4 anni e ha trascorso 1 anno in Italia) interrompono le unità intonative con schemi continuativi per meno di 10 volte (rispettivamente 9, 9 e 7).

È interessante notare come, creando un sottogruppo formato dagli apprendenti che hanno trascorso del tempo in Italia o che hanno familiarità con italiani madrelingua, i risultati siano molto eterogenei all'interno dello stesso sottogruppo a differenza dei dati studiati in precedenza riguar-

danti il numero delle UT e delle UnT.

I parlanti mostrano dati molto diversi tra loro per le UT chiuse da /Da/ o /CT/ ma, con lo stesso ordine di grandezza del gruppo intero AP, presentano soltanto un 26% delle UT che si concludono come assertive e il 74%, invece, come continuative.

Al contrario, le UT del gruppo IT sono chiuse da assertive per il 67%, mentre da continuative per il 33%.

Nel caso dei parlanti IT è però importante sottolineare che le percentuali risultano fortemente variabili allivello individuale: il parlante di Bitonto (IT1) produce 11 delle 19 UT chiudendole come continuative; al contrario, ad esempio, il parlante di Torino (IT3) non chiude mai nessuna UT con un segmento di tipo /CT/⁶.

⁶ Anche per quanto riguarda i diversi tipi di UT, le occorrenze di /ct/ e /CT/ mostrano numeri

3.2. Altri indici di connessione: il RF

Come intuito, già da più di un secolo, da Camilli (1909, 1911), il raddoppiamento fonosintattico (RF) o cogeminazione è un fenomeno in grado di assicurare la coesione interna delle unità intonative.

Ovviamente, trattandosi di un fenomeno al quale non si accorda alcuna riflessione metalinguistica e, quindi, nessun insegnamento esplicito, la sua presenza come indice della coesione o della segmentazione del parlato di apprendenti stranieri dev'essere considerata con molta cautela⁷.

Un'analisi è stata condotta studiando in particolar modo le posizioni in cui il fenomeno avrebbe potuto verificarsi ed essere notato e riprodotto nelle letture degli apprendenti.

Lo scopo era di capire se la coesione tra le unità non terminali poteva correlare con le condizioni di applicazione del raddoppiamento fonosintattico. In questi casi, la presenza di un raddop-

superiori, come prevedibile, a quelli delle /Da/. L'argomento merita di essere approfondito più dettagliatamente in altra sede, dopo aver chiarito le modalità con cui operare una distinta classificazione tra continuative e dichiarative seriali o, comunque, con chiari tratti di serialità (come suggerito da uno dei relatori dell'elaborato da cui si trae questo contributo).

⁷ In realtà è il fenomeno dell'opposizione quantitativa tra consonanti scempie e geminate nella sua interezza che andrebbe qui discusso; soprattutto se si considera che questa distinzione nella lingua degli apprendenti (l'inglese) non è funzionale.

piamento mantenuto avrebbe potuto sollecitare e fornire indizi di maggiore coesione, giustificando una maggiore estensione o un maggior grado di costruzione dell'unità prosodica. I raddoppiamenti sono stati annotati su Praat in vista di un'analisi quantitativa che mostrasse per ogni parlante del gruppo AP, quanti RF erano realizzati e in che posizione.

I parlanti che realizzano più RF sono gli apprendenti 2, 3, 19, 20 e 22. Al contrario, i parlanti 8, 13, 14 e 15 non sembrano realizzare alcun raddoppiamento, presentando in generale rese dubbie per tutte le geminate.

I raddoppiamenti presenti nelle produzioni del maggior numero di apprendenti sono quelli di «a fargli»; di «a soffiare»; di «ma più»; di «a sua» e di «a togliersi» (quindi prevalentemente dopo a_{RF} e con parole inizianti per occlusiva o costrittiva sorda).

Per «a soffiare» e «a sua» nessun parlante ha prodotto interruzioni. Nel caso di «a fargli» e di «ma più» soltanto il 13% degli apprendenti ha prodotto una pausa tra le due parole. Invece per «a togliersi», più di un quarto degli apprendenti considerati ha prodotto una pausa tra le parole.

Per poter osservare se un maggior numero di raddoppiamenti mantenuti corrispondesse a una maggiore coesione, abbiamo confrontato i dati analizzati per ciascun parlante, in particolare la frequenza dei RF mantenuti, il nu-

mero di UT e l'indice di costruzione.

Da questo confronto è risultato che, tranne nel caso dei parlanti 19, 20, 22, a indici di costruzione più alti (ovvero catene foniche più coese con meno interruzioni in cui le UT sono formate da un numero più alto di UnT) non corrisponde in modo sistematico un numero altrettanto elevato di RF realizzati.

D'altra parte anche per il gruppo IT i dati si sono presentati piuttosto eterogenei.

Una consistenza del fenomeno si conferma soltanto nelle produzioni dei parlanti provenienti da aree centro-meridionali del Paese (il fenomeno non è rilevante o presenta realizzazioni dubbie nel caso dei parlanti IT03 e IT04).

Nei casi di applicazione del RF, dati i particolari contesti intra-sintagmatici presenti nel corpus, non sono emersi casi di coincidenza tra interruzioni e mancata realizzazione del RF, confermando la presenza di soli casi di coesione.

4. Conclusioni

Partendo dai dati analizzati da Mairano *et alii* (2018), questo contributo ha proposto un'analisi enunciativa della lettura di un testo da parte di parlanti nativi e di apprendenti stranieri. Mentre lo studio citato si limitava al piano della caratterizzazione ritmica, l'analisi qui proposta è condotta invece sul piano della

costruzione intonativa del discorso.

L'obiettivo della ricerca era di verificare se strategie enunciative diverse possono essere rilevate nelle stesse condizioni di produzione in gruppi diversi di parlanti e, in particolare, osservare in che modo si differenzino su un piano di costruzione ritmico-intonativa le letture di parlanti esperti (madrelingua) e apprendenti stranieri con livelli diversi di padronanza della lingua d'arrivo.

Oltre a discutere dei risultati di un'indagine quantitativa, il contributo ha fornito elementi per incoraggiare l'attenzione a questi fenomeni da parte degli insegnanti di lingua.

Se, infatti, per la lingua materna alcuni di questi aspetti vengono acquisiti spontaneamente dal bambino (senza che ci sia bisogno di nessuna pratica di insegnamento esplicita), per la L2 o LS bisogna portare l'apprendente a riflettere sulla loro importanza, aiutandolo ad avvicinare la sua interlingua alle soluzioni prosodiche più tipiche della lingua target.

Anche le riflessioni sul RF si sono rivelate indirettamente molto fruttuose. Sebbene questo fenomeno possa essere usato come indice prevalentemente nei dati dei madrelingua, anche nel caso di quegli apprendenti con evidente pratica di modelli di lingua con cogeminate, la presenza di realizzazioni cogeminate ha offerto qualche indizio sulla rilevanza delle unità non interrotte nella percezione di un livello avanzato.

Se, tuttavia, in questa sua ultima parte la presente ricerca non è riuscita a dare un contributo decisivo, nella sperimentazione tentata potrebbero risiedere indicazioni utili per future ricerche.

Riferimenti bibliografici

Busà M.G. & Stella A. (2012), *Methodological Perspectives on Second Language Prosody*, Padova: CLEUP.

Camilli A. (1909). «I rafforzamenti iniziali in italiano», *Le Maître Phonétique*, 1909/11-12, 101-104.

Camilli A. (1911). «Ancora sui rafforzamenti iniziali in italiano», *Le Maître Phonétique*, 1911/5-6, 72-73.

Canepari L. (1985). *L'intonazione: linguistica e paralinguistica*. Napoli: Liguori.

Cresti E. & Moneglia M. (2005). *C-ORAL-ROM - Integrated Reference Corpora for Spoken Romance Languages*, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins (volume + dvd).

De Iacovo V. & Romano A. (2017), «Tramontane, Archivio on-line di più di 300 campioni sonori di parlato letto/narrativo in centinaia di lingue e dialetti» (www.lfsag.unito.it/ark/trm_index).

Delattre P. (1966). «Les dix intonations de base du français». *French Review*, 40, 1-14.

De Meo A. & Pettorino M. (2011). «L'acquisizione della competenza prosodica in Italiano L2 da parte di studenti sinofoni», in E. Bonvino & S. Rastelli (a cura di), *La didattica dell'italia-*

no a studenti cinesi e il progetto Marco Polo, Pavia: Pavia University Press, 67-79.

Flege J.E., Frieda E.M. & Nozawa T. (1997). «Amount of native-language (L1) use affects the pronunciation of an L2». *Journal of Phonetics*, 25, 169-186.

Gili Fivela B. (2008). *Intonation in Production and Perception: The Case of Pisa Italian*, Alessandria: dell'Orso.

Mairano P., Mois M., De Iacovo V., Romano A. (2018). «Acquisizione di fenomeni temporali e ritmici dell'italiano: Analisi di apprendenti anglofoni di italiano L2». *Ricognizioni*, 5 (10), 121-136.

O'Connor J.D. & Arnold G.F. (1961). *Intonation of Colloquial English*. London: Longman..

Romano A. (2018). «Indici di connessione del parlato mediatico nelle previsioni del tempo nazionali in inglese e italiano». In: F. Bermejo Calleja & P.Katelhön (a cura di), *Lingua parlata. Un confronto fra l'italiano e alcune lingue europee*, Berlin: Lang, 57-91.

Romano A. & Giordano G. (2017). «Esperienze e riflessioni sulla didattica assistita dell'intonazione in italiano, inglese e francese». In: A. Damascelli (a cura di), *Digital Resources, Creativity, Innovative Methodologies and Plurilingualism: New Approaches to Language Teaching and Learning*, Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholar Publishing, 176-200.

Romano A. & Miletto A.M. (2010). *Argomenti scelti di glottologia e linguistica*. Torino: Omega (2ª ed. 2017).